



Carlo Cardia

(ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza
dell'Università degli Studi Roma Tre)

Ricerca, verità, formazione nuove generazioni *

SOMMARIO: 1. Premessa - 2. La ricerca, vocazione e passione dell'uomo - 3. Le condizioni della ricerca. La libertà - 4. Segue. L'umiltà - 5. Il superamento dei dogmatismi - 6. L'ultimo dogmatismo.

1 - Premessa

Quando mi è stato proposto di parlare, davanti ai colleghi dell'Università, sui rapporti tra Ricerca e Verità, rimasi entusiasta (con un entusiasmo d'istinto) e poi perplesso. Come avrei dovuto affrontare il tema, dal punto di vista essenzialmente teorico, o facendo riferimento ai problemi pratici della ricerca? E come avrei potuto parlare di ricerca a chi come noi vive di ricerca, ma in campi tanto diversi da sembrare a volte incomunicabili tra loro? Anche per ciò proposi di integrare l'argomento aggiungendovi il tema della formazione delle nuove generazioni. Penso che non sia possibile parlare del nostro lavoro se non con riferimento anche ai suoi primi destinatari, i giovani.

In questa breve premessa non parlerò di questioni pure importantissime e vitali, che ci angustiano quotidianamente. Non parlerò delle difficoltà, anche finanziarie, che affliggono la ricerca e impediscono la selezione dei nuovi ricercatori. Noi sappiamo che i Consigli di Facoltà da un po' di tempo assomigliano ad alcuni condomini di difficile governabilità, e coltiviamo preoccupazione per i nostri assistenti, per il loro futuro che a tratti appare senza speranza. Neanche parlerò delle difficoltà più elementari che abbiamo nel trasmettere i risultati della ricerca, e lo spirito della ricerca, ai giovani. Dovrei soffermarmi sulla guerra fatta al nozionismo e dalla quale sono risultati sconfitti l'apprendimento e la cultura, dovrei parlare di Internet, delle sue meraviglie e delle sue illusioni, e via di seguito.

Penso sia meglio affrontare alcune questioni di carattere generale, eppure concretissime, con le quali lo scienziato si è sempre dovuto misurare, e che presentano secondo le epoche elementi di originalità: sono le questioni della vocazione alla ricerca, della libertà esterna ed interiore che deve caratterizzare l'opera del ricercatore, della

* Testo della conferenza tenuta presso l'Università di Cagliari il 22 gennaio 2008.



umanizzazione della scienza. Sono problemi dei quali a volte ci si dimentica forse perché si ritiene che, dopo tanti anni nei quali il sistema democratico si è consolidato soprattutto in Occidente, essi appartengano al passato. Non è così, penso di dimostrarlo con il mio intervento.

2 - La ricerca, vocazione e passione dell'uomo

Che la ricerca sia una vocazione naturale dell'uomo non siamo noi a scoprirlo oggi. Ne parla la Bibbia quando pone l'albero della conoscenza del bene e del male nel Paradiso terrestre, o quando nel Siracide dice che "la sapienza fu creata prima di ogni cosa", e che Dio "l'ha diffusa su tutte le sue opere, su ogni mortale, secondo la sua generosità" (Sir., 1. 4, 7-8). I libri sapienziali vi si soffermano continuamente utilizzando termini come sapienza, saggezza, conoscenza, prudenza, che tengono fermo il concetto di base e lo arricchiscono di sfumature spesso decisive.

Ne parlano i libri dei Veda quando avvertono l'uomo che la conoscenza ha mille volti, è infinita, eppure quasi mai è definitiva. Per i Veda è Dio stesso ad avere tanti aspetti e sfumature ed a presentarsi all'uomo in tutte queste forme fin quasi a confonderlo. E ne parlano i Greci quando fanno della conoscenza il tratto caratteristico dell'uomo (che lo distingue da ogni altro essere vivente) e il suo scopo fondamentale, da perseguire anche in modo prometeico. Con l'atteggiamento aristocratico che gli è proprio, Aristotele pone la conoscenza al vertice dell'esperienza umana fino a farne oggetto di contemplazione. Ma già Platone vedeva nella conoscenza e nella sapienza i più alti livelli dell'evoluzione umana.

Forse un po' meno scontato è che la conoscenza è una passione. Ma l'uditorio che ho davanti credo comprenda facilmente ciò che intendo dire. Chi ha nell'animo la vocazione alla ricerca partecipa alla sua realizzazione con tutto il suo essere, anche emotivamente, vivendo le vittorie e le sconfitte del suo cammino, a volte trascurando altre cose importanti. Quando si è impegnati in una ricerca importante ci si sveglia anche di notte, si trascura la famiglia o i rapporti sociali per isolarsi, e quando si ottengono dei successi si è tentati dalla superbia. Lo ricorda Schopenhauer parlando dei geni, perché "gli spiriti superiori gustano gioie in virtù di un'intelligenza superiore, che li rende accessibili a dolori sconosciuti al grande pubblico, e ne fa tanti solitari in mezzo a una turba di viventi così dissimili da loro". Come si capisce



da questa citazione Schopenhauer è uno di quelli che ha ceduto alla tentazione della superbia, che può essere tipica dell'intellettuale.

La superbia però tradisce sia la vocazione che la passione perché la conoscenza umana se non ha confini non potrà mai essere completa, e constatare che si sono raggiunti grandi traguardi dovrebbe accrescere l'umiltà. Lo studio dell'universo sta lì a dimostrare questo assunto, dal momento che ogni acquisizione non fa che confermare i limiti della nostra conoscenza. Un fisico o un astronomo pieno di sé per le cose che conosce è un controsenso, perché ogni nuova scoperta fa intravedere tante altre cose di cui non si sa nulla.

3 - Le condizioni della ricerca. La libertà

Affrontiamo subito questo fondamentale tema legato alla ricerca, quello della libertà come condizione ineludibile nella quale deve trovarsi l'uomo per ricercare la verità e conseguire la conoscenza. La libertà dalle costrizioni e dai condizionamenti è certamente la prima esigenza che sente il ricercatore, lo scienziato, l'intellettuale. Se costretto, condizionato, pressato da qualcosa o da qualcuno, chi ricerca oltre a non essere libero si sente avvilito, quasi umiliato nella sua identità più profonda.

Anche le Chiese hanno avuto storicamente delle responsabilità in questo campo, e hanno dovuto superare uno scoglio teorico di prima grandezza: quello di credere che le Scritture fossero fonte di verità scientifica, storica, materiale, anziché testimonianza di un cammino spirituale e di fede dell'uomo e dei popoli. Sappiamo tutti come è andata in certi momenti storici, quando le Chiese limitavano la ricerca, ritenevano che la Bibbia costituisse il parametro metodologico e assiologico della ricerca e della conoscenza, stabilivano quali libri si potessero leggere e quali no. Anche per questo motivo bisogna ascrivere ai tanti meriti di Giovanni Paolo II quello di aver fatto una grande operazione di verità, chiedendo perdono per le pagine opache della storia della Chiesa, tra le quali quella del processo a Galilei. Ma forse non tutti sanno che ci fu un Vescovo Anglicano che sulla base di un suo calcolo personale basato sui libri storici della Bibbia calcolò che il mondo era stato creato con precisione 6725 anni addietro. Ancora oggi tra i fondamentalisti americani c'è chi crede fermamente che il mondo è stato creato in sei giorni, praticamente con l'orologio alla mano.

Ma se le responsabilità del passato delle Chiese sono evidenti, si dice poco o niente di tanti altri condizionamenti che esistono ancora oggi nel mondo della ricerca. Il più grande condizionamento è quello



che viene, direttamente o indirettamente, dall'ideologia, o dall'appartenenza ideologica. Ed è un condizionamento che agisce in mille modi.

Il condizionamento ideologico spingeva un giorno a voler dimostrare a tutti i costi che l'uomo è la risultante di un processo deterministico, nel quale i comportamenti umani non erano altro che il frutto di riflessi automatici esistenti in tutti gli animali. Ma questa affermazione, un po' rudimentale, oggi la si ritrova in quelle impostazioni scientifiche per le quali il nostro cervello è la sede materiale di tutto il resto: dei sentimenti e delle scelte affettive, dell'altruismo e dell'egoismo, addirittura della nozione di Dio, come di altre nozioni. Sembra che nella topografia cerebrale saremmo in grado di individuare gli spazi riservati a ciascuna di queste dimensioni, o nozioni. Con la conseguenza che alcuni scienziati hanno fatto una promessa molto ambiziosa: quando avremo scoperto ogni dimensione del cervello e la totalità dei meccanismi che lo governano saremo in grado di controllare e guidare le scelte dell'uomo in tanti campi se non in tutti. Faremo e avremo l'uomo perfetto. Ecco, così invece della superbia si raggiunge la follia, a conferma del fatto che *Deus amendat quos vult perdere*.

Ma i condizionamenti ideologici spingono a tante altre limitazioni in ogni campo del sapere. Spingono a parlare nei libri di storia (e non solo) di un totalitarismo e non anche degli altri, a plasmare la storia del Novecento in un'unica direzione, a stabilire e certificare (era quasi un dogma negli anni '70-'80 del secolo scorso) la morte della religione, l'eclissi del sacro, il carattere sovrastrutturale della dimensione spirituale. O sollecitano, al contrario, a vedere nella storia della Chiesa un cammino tutto folgorante di spiritualità e altruismo. Io consiglio sempre ai miei ricercatori di non essere mai troppo drastici nei loro giudizi, se non altro per evitare smentite clamorose alla proprie tesi sostenute con eccessivo entusiasmo. Ci sono poi i condizionamenti che indirizzano la ricerca secondo interessi di parte, per esigenze di profitto delle grandi industrie o della case farmaceutiche, o in conseguenza di vere e proprie opzioni politiche o ideologiche predeterminate. Insomma, quando la libertà è condizionata sin dall'inizio, l'esito della ricerca non solo non è garantito ma può essere deviato in tanti modi.

Io credo che la libertà, interiore ed esteriore, sia per lo scienziato come l'aria in cui noi respiriamo, e senza la quale cesseremmo di esistere. In questo senso, la censura (preventiva o no) verso chiunque è l'umiliazione della ricerca, dell'uomo, della sua libertà, anche quando la censura si ammanta di buoni sentimenti o di modernità. Ad esempio bisogna fare molta attenzione a quelle tendenze che vogliono stabilire,



per con le migliori intenzioni, verità storiche che non possono essere contestate, e che chiedono condanne penali per i c.d. negazionisti. Questo è un punto molto delicato, perché alla buona volontà di difendere una condanna morale irreversibile corrisponde poi una gravissima confusione di piani. Chi nega l'olocausto, o la shoa, deve sentire il rifiuto scientifico e morale degli altri, ma non deve essere messo in carcere. Altrimenti, la verità si trasforma in intolleranza e si apre la strada a chi è meno negazionista degli altri, o più zelante dei suoi colleghi. In questo senso, la libertà non è soltanto la libertà dalle costrizioni esteriori, è uno stato dell'animo che si deve conquistare e si può affinare e che riguarda una libertà da vincoli e condizionamenti ideologici che a volte è più pesante delle costrizioni esteriori.

4 -Segue. L'umiltà

Veniamo alla seconda condizione necessaria per garantire l'autenticità della ricerca e dei suoi esiti, e che forse stupirà alcuni di voi. Essa è l'umiltà del ricercatore. Non mi riferisco naturalmente alla virtù individuale dell'umiltà, per quanto anch'essa non guasterebbe, ma a quella consapevolezza della natura, delle finalità, e dei limiti, della ricerca e dei suoi risultati. Su questo punto devo andare un po' per gradi. Diamo per presupposto (altrimenti occorrerebbe un convegno dedicato solo a questo tema) che il fine della ricerca è il perseguimento della verità. Ma attenzione all'uso e all'abuso della parola e del concetto di verità, perché i campi della ricerca sono tanti, e l'orizzonte della verità muta a seconda del settore di impegno e delle sue ripartizioni.

Diceva il grande teologo-paleontologo Teilhard de Chardin che "la storia, nella sua interezza, è lì per garantirci che una verità, dal momento che è stata intravista una sola volta, anche se intuita da un solo spirito, finisce sempre con l'imporsi alla totalità della coscienza umana". È una osservazione importante che si può applicare a tante tappe del progresso scientifico dell'uomo e che tuttavia risulta problematica proprio in relazione al concetto di verità. Perché le verità, anche nelle scienze fisiche, sono spesso parziali, possono essere corrette da successivi esperimenti od osservazioni e soprattutto non ci danno mai l'assoluto, anche se ci fanno avvicinare ad esso.

Stephen Hawking, tra i più famosi cosmologi, ricorda che "qualsiasi teoria fisica è sempre provvisoria nel senso che è solo un'ipotesi", e "spesso accade che una nuova teoria sia in realtà solo un'estensione della teoria precedente". Tutto ciò porta al relativismo? Al contrario, fonda nello scienziato quella parsimoniosa considerazione



nei poteri della scienza (e delle proprie capacità) che è necessaria per non cadere nel dogmatismo e per proseguire nella ricerca. I fisici lo sanno bene. Newton determina i capisaldi della legge di gravitazione, e mette in crisi senza accorgersene anche la concezione dello spazio assoluto, ma questo secondo traguardo è raggiunto molto più tardi da Einstein con la sua teoria sulla relatività. Lo stesso Einstein era molto scettico sulla nascente fisica quantistica, eppure questa ha avuto sviluppi eccezionali dopo alcuni decenni. Soltanto nei primi decenni del ventesimo secolo (nel 1927 con Edwin Hubble) si accerta che la nostra non è la sola galassia esistente nello spazio, e si comincia a comprendere che di galassie ne esistono miliardi in un universo cosmico ancora in buona parte da scoprire.

Sul cosmo, che assume contorni di spazio quasi infiniti, si susseguono numerose teorie affascinanti sul Big Bang, sull'universo in espansione o in eventuale contrazione, sulle stringhe, sull'interpretazione degli spazi interstellari, e via di seguito senza soste. Infine, si fa per dire, la nascita e lo sviluppo della teoria quantistica induce a prospettare autentiche rivoluzioni sui modi d'essere dell'universo o degli universi e altre vertiginose supposizioni. Ricordo solo la teoria dell'universo madre da cui scaturirebbero, come delle bolle, gli universi figli, tra i quali ci sarebbe il nostro. O l'altra, ormai ai limiti della fantascienza, per la quale potrebbero esistere in contemporanea universi paralleli che esistono l'uno accanto agli altri senza essere comunicanti.

Mi fermo qui per una osservazione. Quando mi sono accostato alle teorie quantistiche mi sono chiesto se gli scienziati si fossero posti questo problema: se esiste anche ciò che non si vede, fino al limite di universi paralleli a noi contigui ma non comunicanti, non deve essere poi tanto assurdo credere in un al di là nel quale sia presente la dimensione spirituale dell'uomo. In altri termini, quando San Paolo afferma che "la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono", formula un concetto un tempo scandaloso per una mentalità scientifica. Eppure questa stessa frase oggi dovrebbe trovare udienza in un simposio di scienziati, proprio nell'ottica di una possibile molteplicità di dimensioni.

Cosa dedurre da tutto ciò, oltre al senso di vertigine e di stupore infinito che coglie chi studia queste cose? Che l'uomo, nella ricerca dalla verità va per tappe, raggiunge dei traguardi, poi li corregge, o li supera, conosce sempre più la realtà che lo circonda, ma non raggiunge mai l'assoluto, non è mai appagato e continua a coltivare la passione della conoscenza. Leggo da alcuni anni con apprensione che la stessa



geometria euclidea potrebbe non essere più vera, almeno in determinate condizioni di spazio e di tempo.

Queste valutazioni possono essere comprese altrettanto bene da chi coltiva le scienze umanistiche, a cominciare da quelle storiche. Chi può dire quale sia la vera rappresentazione di una determinata epoca storica, con tutti i suoi movimenti politici, culturali, spirituali, con la molteplicità di fatti, eventi, alcuni apparentemente minori? Noi sappiamo che la storia è continuamente soggetta ad approfondimenti, revisioni, arricchimenti, e che l'imparzialità dello storico è tra le garanzie massime della positività dei suoi traguardi. Ma sappiamo anche che l'imparzialità assoluta non esiste. Nella Francia di oggi è in via di revisione la stessa figura di Napoleone, e la sua vicenda storica, che a lungo è stata interpretata come una ininterrotta epopea piena di fulgore ed eroismi. Eppure l'epoca napoleonica è quella che ha dato inizio alla stagione degli imperialismi, che ha inaugurato le guerre di massa, l'invasione di Paesi su scala continentale. Oggi avvertiamo che un riequilibrio interpretativo è necessario per liberarci di una certa egemonia culturale francese che si è compiaciuta di tutto ciò che appartiene alla storia e alle gesta della Francia. Ad esempio, manca ancora una rilettura sincera della rivoluzione francese, o almeno della sua seconda parte, nonostante esistano biblioteche intere dedicate all'argomento. Non è ancora maturato un giudizio che veda nelle vicende dell'89 l'origine del totalitarismo moderno, e l'avvio di quella dialettica amico-nemico che ha avvelenato la modernità. Forse siamo più avanti noi italiani quando abbiamo rivisto con onestà la storia della resistenza, non certo per negarne il valore e il significato politico-morale per la nostra democrazia, bensì per ricordare a tutti che nelle guerre civili si scatenano passioni ed eroismi, ma anche orrori ed egoismi, che bisogna conoscere.

Questi e tanti altri esempi che potrebbero farsi ci dicono che la conoscenza rende grande l'uomo, ma l'uomo veramente grande si impegna nella ricerca con umiltà (nel senso prima chiarito), nella consapevolezza dei propri limiti, e del fatto che il suo cammino di ricercatore è frastagliato, complicato, mai veramente concluso.

5 - Il superamento dei dogmatismi

Nonostante il richiamo all'umiltà l'uomo continua ad essere tentato dal dogmatismo. Non di rado ciascuno si costruisce il proprio piccolo mondo fatto di verità assolute, magari dopo aver censurato le verità degli altri. La ricerca è piena di dogmatismi, anche se per un momento



intendo spezzare una lancia a favore del dogma. Esso esprime il bisogno dell'uomo di avere delle certezze, per poter costruire su di esse. Riflette il bisogno dell'uomo di avere dei punti di riferimento che incoraggino ad andare avanti, per non essere schiacciato dall'incertezza e dalla precarietà. Ma l'elogio del dogma cessa subito se si pensa che esso può uccidere la conoscenza, può farla deviare, può edificare degli idoli.

C'è un dogma che ha avvelenato la storia della scienza dell'ultimo secolo, ed è quello legato all'evoluzionismo. Vi sono stati, e vi sono tuttora, scienziati che dall'orizzonte evoluzionista della vicenda umana vogliono far derivare la dimostrazione certa e garantita dell'inesistenza di Dio, e di una realtà superiore, o più semplicemente spirituale. Ma questo modo di procedere è quanto di più antiscientifico si possa immaginare, perché chi parte dall'evoluzione (dell'uomo, del cosmo, o di entrambi) per negare l'esistenza di Dio commette il più grande peccato di superbia che si possa immaginare dal momento che salta dal livello logico-scientifico ad un livello metafisico che non è il suo, dove non si danno prove materiali o tecniche. Teilhard de Chardin ha rovesciato il significato negativo dell'evoluzionismo, e ne ha fatto una base teologica per esaltare ancor più l'opera divina. La quale, per chi crede, è misteriosa e complicata ma non può essere né confermata né smentita dallo studio della realtà materiale.

In questo modo il teologo francese ha indirettamente svelato l'esistenza di un dogma opposto, di chi vuole trovare nella materia la prova dell'esistenza di Dio, ma in questo modo dimostra soltanto una cosa, che la sua fede è piccola piccola, e provvisoria, perché non ha quel fondamento interiore che da solo sfida ogni scienza e ogni cosmologia. Sappiamo che lo scontro tra questi due dogmi ha provocato polemiche a non finire negli Stati Uniti, Paese assai singolare almeno da questo punto di vista. Il creazionismo combatte l'evoluzionismo come se Dio non fosse capace di dar vita all'uomo attraverso una serie infinita e affascinante di passaggi intermedi dalle specie inanimate a quelle animate, animali, infine umane. L'evoluzionismo combatte il creazionismo come se non fosse possibile che al culmine dell'evoluzione si manifestano esseri con una dimensione spirituale superiore e più complessa rispetto a quelle che l'hanno preceduta, all'interno di un disegno divino di cui non conosciamo tutti i tasselli. Ho l'impressione che l'antitesi tra evoluzionismo e creazionismo sia giunto al capolinea, nel senso che è tutta interna ad una dimensione positivista ormai superata.

Ma la ricerca è piena di dogmatismi grandi e piccoli. Ha resistito a lungo il dogma di una certa interpretazione freudiana della psiche



umana, che ha poi lasciato il posto ad una sua lettura più complessa. Come accennavo prima, un altro dogma si va affermando oggi quando si cerca di far dipendere tutto ciò che è espressione della personalità umana dalla geometrica complessità della materia cerebrale, e dalle sue infinite interconnessioni interne. Ogni tanto escono i sottoprodotti di questo dogmatismo, quando qualche scienziato annuncia di aver scoperto il luogo dove si situano i sentimenti dell'altruismo, o quelli di egoismo, o addirittura dove si situa la nozione di Dio che potrebbe essere espunta toccando e modificando quel luogo cerebrale.

Esistono i dogmi della scienza medica che a lungo ha visto nella concezione meccanicistica del corpo umano la ragione per negare ogni valore ad altri tipi di medicine (come quelle orientali) che pure qualche risultato sembrano poter ottenere. Ma esistono i dogmi anche nelle ricerche delle scienze sociali, e in quelle storiche. Quante volte abbiamo letto ricostruzioni del nostro risorgimento nelle quali rifulgevano soltanto gli atti di eroismo dei patrioti e delle minoranze illuminate che hanno portato all'unità d'Italia, ma tacevano dei limiti e dei guasti che l'unificazione nazionale hanno provocato nelle pieghe della società, o in determinate regioni italiane. Quante ricostruzioni della resistenza hanno esaltato, giustamente, il valore dei combattenti per la libertà del nostro Paese ma hanno creduto di doverlo fare tacendo le pagine oscure di quel periodo. E via di seguito.

Il dogmatismo esiste anche nelle scienze teologiche. Qualcuno potrebbe obiettare che la teologia è la scienza del dogma per eccellenza. In parte questo è vero, e lo è certamente per il passato. Tanto che io sono tra coloro che sono contrari all'insegnamento della teologia nelle università pubbliche, per evitare il ritorno alle guerre di religione. Ma la teologia non è soltanto la scienza del dogma, è anche la scienza che cerca di leggere l'uomo e la sua storia con criteri diversi da quelli tradizionali, e cerca di approfondire la dimensione spirituale dell'umanità. Ed è una scienza soggetta essa stessa alle leggi dell'evoluzione. Prima esisteva il limbo, oggi non esiste più. Il purgatorio e l'inferno non sono più luoghi in cui arde il fuoco che brucia le anime. E tante altre cose sono in discussione, che prima non lo erano. Ancora di recente ho letto un libro che ha avuto un certo successo dove, affermando di voler sconfiggere ogni dogmatismo, si sostiene che è sbagliata la dottrina secondo la quale l'anima è creata direttamente da Dio, mentre essa sarebbe creata con il concorso dei genitori.

Quando, però, si va a cercare la prova di questa asserzione si scopre che per il teologo in questione "per quanto allevati dagli uomini e in grado di parlare, vi sono esseri umani che non progrediscono molto



oltre la vita animale, sono totalmente in balia dei loro sensi, ora sono fame, ora sonno, ora sesso, ora prestigio sociale, e si muovono nel branco della società con la stessa meccanica necessità che guida per lo più gli animali". Teoria pericolosissima, questa, perché apre le porte ad un razzismo di tipo spirituale: si dovrebbe, infatti, trarre per conseguenza che laddove non c'è sviluppo le anime sarebbe povere e misere, laddove è ricchezza culturale e intellettuale le anime sarebbero sulla soglia di un destino glorioso.

Dovunque c'è il rischio del dogmatismo, perché in ogni momento l'uomo è alla ricerca dell'assoluto, ma l'assoluto non lo troveremo mai nelle nozioni parziali che riusciamo ad elaborare (sia pure a livello teologico), o nei traguardi provvisori che raggiungiamo in continuazione. Se noi riuscissimo a trasmettere questo concetto ai giovani, che la ricerca è lo strumento più forte per crescere e migliorare sé stessi e la società, ma che essa non ci darà mai l'assoluto perché questo è irraggiungibile, noi metteremmo un seme nelle nuove generazioni capace di fruttificare molto più di quanto possiamo immaginare.

6 - L'ultimo dogmatismo

C'è un ultimo dogmatismo contro cui i ricercatori devono lottare. È il dogmatismo secondo il quale la ricerca in sé è un valore assoluto, e non può essere soggetta a nessun limite. In altri termini, si afferma che qualunque cosa l'uomo è in grado di realizzare egli deve poterlo fare perché la natura (o Dio) gliene ha dato i poteri, altrimenti questi poteri non gli sarebbero stati donati. Conosciamo la vulgata di questo assunto. Il progresso scientifico è incontrastabile, chiunque contesta una qualsiasi sperimentazione si pone in una dimensione anti-moderna anche perché alla fine la scienza prevarrà su ogni resistenza.

L'assunto non si presenta sempre nei termini rozzi che alcuni suoi avversari vogliono far credere. Questa tesi non dice semplicemente: devo poter ricercare e fare tutto ciò che voglio perché il frutto della ricerca non ha prezzo, gli può essere sacrificato qualsiasi cosa. Questa sarebbe la pretesa di un potere dell'uomo sull'uomo, e dell'uomo sul creato, che nessuno si sente di avallare, almeno in questa forma. L'argomentazione è più sottile e sofisticata, perché muove dal presupposto che la natura fornisce l'uomo di potere cognitivi crescenti, e nulla si può opporre al loro esercizio perché in questo modo si impedirebbe all'uomo di progredire. Di fronte a casi limite si aggiunge



che qualche prezzo si deve pur pagare, perché i benefici ottenuti saranno comunque maggiori dei costi sopportati.

Naturalmente dobbiamo tener presente che una certa resistenza al nuovo è sempre esistita, e si è presentata anche nei tempi più recenti. Una diffidenza verso i trapianti (sia tra vivi che post mortem) è serpeggiata qua e là nel tempo, e alcuni gruppi religiosi la tengono ancora ferma. Una opposizione alle trasfusioni di sangue è tuttora vivissima non soltanto in ambienti religiosi. Una opposizione più ragionata a prospettive di trapianti sempre più totalitari è tuttora forte, e chi sa se un giorno diverrà attuale l'ipotesi inquietante del trapianto della testa, con il conseguente dubbio su quale delle due personalità se avvantaggi, se quella che offre il corpo o l'altra che offre il cervello.

Ma l'ultima considerazione che mi sento di fare riguarda la tesi che ho ricordato prima. Ed è che non possiamo trasformare la ricerca stessa in un dogma, di fronte al quale tutte le altre esigenze vengono meno, o si rivelano secondarie. Per quanto espresso in termini sofisticati, questo dogma umilia la ricerca e disumanizza la persona. Da sempre l'uomo è obbligato a scegliere nella ricerca e nell'uso dei suoi risultati. Molte ricerche sono utilizzabili in ambito civile e in ambito militare. E sappiamo quante volte l'uomo ha preferito questa seconda strada. Anche l'energia nucleare migliora le condizioni di vita dell'uomo ma può uccidere milioni di uomini; quest'ultima opzione è stata operata verso la fine della seconda guerra mondiale, e da allora si cerca (sottolineo, si cerca) di bandire le armi nucleari.

Oggi l'uomo va scoprendo i propri poteri sulla fase iniziale della vita, e sulla fase finale. Si possono combattere le malattie migliorando la vita e allungandola. Ma si può anche sopprimere la vita nel suo nascere, o toglierla prima che si spenga, con tante presunte motivazioni razionali. Si può intervenire nel processo generativo mischiando embrioni e confondendo in tanti modi le figure genitoriali, si possono isolare embrioni quasi fossero cellule insignificanti, o manipolarli usandoli come oggetti, come vere e proprie caviglie. Si può generare la vita fuori del rapporto di coppia in tanti modi, perfino puntando sulla clonazione, dando vita ad un essere eguale ad un altro, senza vera genitorialità. Si possono creare gli ibridi, entità che derivano dall'unione di embrioni umani e animali. Insomma, si può fare tecnicamente quasi tutto.

Nella ricerca che ha preparato il mio ultimo libro sulla laicità mi sono imbattuto in un autore, per altri versi molto serio, che con riferimento ad ipotesi procreative nelle quali non esistono più le figure del padre e della madre, ha affermato: "perché mai dovremmo dogmaticamente assumere che la nozione psicologica di Io o identità



personale esige necessariamente che si conosca il proprio padre e madre, il proprio luogo e anno di nascita, i propri familiari?" La mia sorpresa è stata questa. Gli psicologi di tutto il mondo, e gli psicanalisti in aggiunta, ci dicono da decenni che il primo motivo di identità di una persona è quello familiare, che un minore può restare turbato anche solo dalla separazione tra padre e madre, e tutte le famiglie fanno ciò che possono perché il minore senta l'ambiente e l'affetto familiari come la fonte delle proprie sicurezze. Poi d'improvviso si cambia registro e si sostiene che non si può considerare un dogma l'esigenza di avere un padre e una madre. È qualcosa su cui dobbiamo riflettere, perché si vede subito che ciò che è una esigenza naturale e riconosciuta da tutti è degradata a dogma, poi essa viene distrutta e le vengono sostituiti dei veri dogmi indimostrabili. C'è qualcosa che non va in questo opportunismo scientifico che è troppo smaccato per essere accettato acriticamente.

Altrettanto, anche posizioni scientiste moderate hanno sino a poco tempo addietro affermato che vi sono pur sempre dei principi in valicabili da salvaguardare. In primo luogo il fatto che in determinate materie (ad esempio la procreazione assistita) non deve esservi commerciabilità degli embrioni, o delle materie biologiche utili a determinati scopi. Si è aggiunto come insuperabile il diritto alla propria identità e unicità, che si opporrebbe ad ogni ipotesi di clonazione. E ancora che non è possibile dar vita agli ibridi perché i risultati di simili operazioni potrebbero essere mostruosi. Sono posizioni molto apprezzabili, le quali tra l'altro dimostrano che un relativismo veramente assoluto non è possibile dal momento che porterebbe alla disumanizzazione della scienza. Eppure è accaduto che nello spazio di quattro o cinque anni, è stata aperta la porta alla commerciabilità degli embrioni (sia pure, si è detto con gentile ipocrisia, con modeste dazioni di danaro), alla sperimentazione degli ibridi, e diversi scienziati si sono dichiarati favorevoli alla clonazione umana perché l'uomo non si identifica per le sue caratteristiche fisiche ma per il suo divenire sociale. Ciò che stupisce è che queste posizioni estreme non hanno incontrato alcuna vera opposizione da parte di coloro che pure avevano avvertito la necessità di porre dei limiti al potere della tecnica e della scienza.

A ben guardare, è questa la ragione per la quale uomini di fede, e laici convinti, da tempo avvertono sui rischi di una scienza e di una ricerca disumanizzata, e invitano a riflettere sul fatto che esse sono capaci di instaurare un potere e un dominio su noi stessi da cui sarà difficile liberarci. Perché l'uomo cessa di essere un fine, e diventa mezzo.